

A RISCHIO LA FICTION «MARCINELLE» MANCA L'OK DEL CDA RAI
Primo ciak a rischio per *Marcinelle*, la fiction prodotta da Angelo Rizzoli per la Rai sull'incidente nella miniera dell'omonima città belga in cui morirono 262 minatori, tra cui 136 emigrati italiani. L'avvio delle riprese, dirette dai fratelli Frazzi, è fissato al 17 luglio in Polonia, ma nell'ultima riunione del Cda Rai il contratto per la fiction, un progetto da 11 miliardi di lire, è rimasto ancora senza firma. Tuttavia la Rai «smentisce» in una nota, «come priva di qualsiasi fondamento, la notizia che il cda abbia bloccato l'approvazione del contratto». Il rinvio si sarebbe reso necessario, spiega il comunicato, semplicemente per la richiesta di alcuni chiarimenti.

PERCHÉ CONTINUANO A TRATTARE LA RADIO COME LA CENERENTOLA DEI MEDIA?

Alberto Gedda

Metti un mattino d'estate, incollato al computer e l'orecchio alla radio che trasmette un divertente programma (Carta di riso, *RadioDueRai*, sabato dalle 10) i cui protagonisti, Gianni Fantoni che ospitava Dario Ballantini, rendono simpaticamente omaggio all'immenso Totò. Puoi resistere? No. E così acciappi il telefono e sei in trasmissione a dire la tua sul grande Principe della risata. Si parla, si scherza, si riattacca il telefono. E subito arrivano, a raffica, chiamate di amici da più parti d'Italia per dirti che hanno sentito il programma, il tuo intervento goliardico, confermando quindi come la radio sia davvero ascoltata. È un sabato mattina di luglio, tutto sembra vuoto - negli sconti - Tg dei soliti servizi estivi in saldo - e invece non è così. Perché la radio cresce nel favore del pubblico alla faccia di chi la ritiene, o la ritieneva, «marginale» nell'universo dei

mass media soprattutto nel confronto con l'avanzare dell'informazione e dell'intrattenimento on-line che si precinzava tumultuoso e che invece è impantanato in una profonda crisi. Secondo l'ultima rilevazione di Audiradio sono più di 35 milioni gli italiani che, quotidianamente, si sintonizzano sulla radio: una platea sconfinata che rappresenta, anche, un grande mercato che dovrebbe essere appetibile per le aziende, soprattutto in questi tempi di vacche magre per la pubblicità ma che invece, per dirla con Giampaolo Fabris, la trattano come la Cenerentola dei media «destinata solo al cinque per cento del budget pubblicitario: gli inserzionisti la considerano un mezzo subalterno, i creativi la fanno con la mano sinistra... Si tende a presentare la radio con una immagine vecchietta mentre invece se ne verifica una continua crescita e un posizionamento su

segmenti molto giovani, molto coerenti al cambiamento sociale, un forte livello di identificazione da parte di una grande fetta della popolazione con questo mezzo». La nostra piccola esperienza di «ospiti radiofonici» conferma quanto hanno messo a fuoco i grandi indicatori che, fra rilevazioni e statistiche, hanno dimostrato il calo degli ascolti televisivi a fronte del successo e della conferma di quelli radiofonici. Che avverrebbero soprattutto fuori casa: il 46 per cento dell'ascolto si registra in automobile - sempre secondo Audiradio - mentre un'altra fetta consistente viene dai luoghi di lavoro, studi, negozi, centri commerciali, locali pubblici in una moltiplicazione esponenziale degli ascolti. E così, dai e dai, sembra che i pubblicitari (quest'entità effimera che però ha partorito il Cavaliere con vassalli e vassallini) si siano convinti e abbiano progettato una campagna per promuovere «Una radio in ogni casa», certamente non perché interessati alla promozione culturale del mezzo quanto piuttosto al mercato che questo può smuovere. Nuovi apparecchi, quindi, connessi con Internet e paraboliche, fibre ottiche e diavolerie digitali. Ma a prescindere, come direbbe il grande Totò, da tutta questa tecnologia al centro della «nuova radio» ci sarà pur sempre e comunque la parola, bene supremo e irrinunciabile. Anche se questo potrebbe voler continuare ad ascoltare l'irritante Pierluigi Diaco (Piggi per gli amici, pierre del cavallo Varenne) che ieri ha accusato l'Unità, rea di averlo criticato per la sua trasmissione tappetino con Dell'Utri, di non aver saputo cogliere «la perfidia con la quale la punta è stata confezionata». Ma perfidia non è sinonimo di piaggeria. Nemmeno nella nuova radio...

Stein, amore e karate all'ombra di Troia

Il grande regista mette in scena una «Pentesilea» coinvolgente tratta da Kleist

Maria Grazia Gregori

la recita

Isabelle Huppert, con fredda passione

SIRACUSA La francese Venere tascabile del cinema e del teatro impegnati, una biancovestita, fragile e sottile Isabelle Huppert, nell'ambito di Ortigia festival, nella cornice naturale mozzafiato dell'Orecchio di Dionisio, ha dedicato ai suoi ammiratori, che l'hanno molto applaudita, una severa, raffinata lettura di alcuni testi di Nathalie Serrault, grande scrittrice appartenente al movimento della cosiddetta école du regard (con Robbe-Grillet, Michel Butor, ecc) e, soprattutto, grande amica della volitiva attrice, conosciuta per un'intervista ai tempi in cui Huppert era già una star affermata dopo avere pensato, per poco, che il suo destino sarebbe stato quello di giornalista.

Un vero e proprio omaggio, con l'attrice seduta a un semplice tavolino che, in francese, ha ripercorso per noi un ideale itinerario dentro la produzione di Nathalie Serrault. Da *Tropismi* a *Infanzia* fino a *L'uso della parola*, Isabelle, che presto interpreterà l'ultimo testo di Sarah Kane *4.48 Psychosis*, ha sdipanato un filo rosso che passa attraverso il comune (suo e di Serrault) rifiuto dei personaggi a tutto tondo in favore della verità delle persone, il feroce rigetto della bella forma e della bella parola per «un uso della parola» a trecentosessanta gradi. Il singolo e gli altri, i piccoli, emozionali slittamenti del cuore che sarebbe troppo chiamare passioni; i secchi interrogativi, le affinità elettive di chi privilegia lo sguardo soggettivo alla piatta oggettività.

Con i suoi occhiali sul naso, una passionalità che cova sotto l'apparente freddezza, così bene evidenziata nei film che l'hanno resa famosa, una grazia discreta e una professionalità di ferro, pochi fogli davanti, che il vento scompiglia buttandone all'aria l'ordine, Huppert si diverte e ci comunica il piacere (ma con estrema misura) di questo virtuale corpo a corpo con la scrittrice-amica, la compagna di molte serate passate a teatro, scomparsa nel 1999, «minimalista» prima che il termine diventasse di moda. Questione di feeling, certo. Ma forse potremmo chiamare tutto questo «semplicemente» sperimentazione.

m.g.g.

il tumulto oscuro della passione, prendono corpo per noi. Per Stein questo nucleo forte della tragedia kleistiana sta nella storia d'amore fatale fra il Pelide e Penthesilea, che si snoda fra duelli biomeccanici che citano le arti marziali, fra rapaci sguardi amorosi, fra inaspettate tenerezze che si concludono tragicamente in un pasto ferino consumato dall'invasata protagonista e dalle sue cagne sul corpo dell'amato e con la morte di lei, che se l'inflette, una volta rinvagita, senza colpo ferire, con la pura forza del pensiero.

Pentesilea, che ha momenti di grandissima forza, una visualità di fortissimo impatto, trova la sua interprete d'elezione in Maddalena Crippa, chiamata a uno sforzo grandissimo per tenuta anche perché Stein consegna agli attori un testo da recitare senza amplificazione. La sua regina

Maddalena Crippa in un momento della «Pentesilea» diretta da Peter Stein in scena a Siracusa

selvaggia ed ebbera di sangue, ma innocente, feroce e tenera allo stesso tempo, si muove lungo vari registri interpretativi, tenendoli saldamente in pugno, eccellendo in un recitarcantando che tende e restituisce la musicalità del testo di cui indaga gli anfratti più misteriosi, ma anche il suo impeto più protervo perfino nei lampi di scoperta, trepida contemporaneità. L'Achille dal grande elmo del bravo Gra-

ziano Piazza, è, in sintonia con le scelte di Stein, più ragionatore che bellicoso, più ironico che feroce, più uomo che eroe, più vittima consenziente che carnefice della donna amata. E da lodare, in una prova non facile, sono la Protee interpretata dalla sensibile Pia Lanciotti, la valorosa Meroe di Debora Zuin cui spetta il racconto della strage di Achille, la forte, nobile presenza di Anita Bartolucci nel ruolo del-

la sacerdotessa e Giuseppe Antignani che è Ulisse, Alessandro Ricci che è Diomede, Giovanni Vettorazzo che è il Capitano. E, ovviamente, tutte le ventinove, belle amazzoni che hanno potuto contare come maestri del coro su Valery Oreshkin e Luigi Marzola.

Uno spettacolo «di regia» (come dubitare?), da ricordare, molto applaudito anche a scena aperta.

fatti non parole

A COSTA-GAVRAS IL PREMIO MAESTRI DEL CINEMA

Il premio «Fiesole ai maestri del cinema» è stato assegnato per il 2002 al regista greco Costantin Costa-Gavras. Lo ha deciso il Sindacato nazionale critici cinematografici italiani, che promuove il premio insieme a vari enti, tra cui il Comune di Fiesole e la Mediateca Regionale Toscana. La cerimonia di consegna del riconoscimento avverrà lunedì sera al Teatro Romano di Fiesole. Sarà presente il fotografo Oliviero Toscani, autore del discusso manifesto per il lancio dell'ultimo film di Costa-Gavras, *Amen*, che consegnerà il premio al regista. Seguirà la proiezione del film *Hanna K* (1983) mai distribuito in Italia, opera di lacerante attualità che ha affrontato, la drammatica situazione dei rapporti tra israeliani e palestinesi attraverso lo sguardo di una donna, un'intensa Jill Clayburgh.

LO SPOT SULL'ALZHEIMER SU TELEPIU' E GAY-TV

Lo spot sull'Alzheimer, girato da Giuseppe Tornatore e non trasmesso da Rai e Mediaset, da martedì scorso visibile su Gay-tv, andrà in onda da oggi su Tele+. È in programma su Tele+Grigio alle 8.30; su Tele+Nero alle 11.45, su Discovery Channel alle 12.00; su Tele+Bianco alle 17.00, su Discovery Channel alle 18.15. Uno spot forte, proprio per desiderio dell'Aima (Associazione italiana malati Alzheimer), ideato da Roberto Gorla e girato gratuitamente da Tornatore. Lo spot, ambientato in Parlamento, ha per protagonista un anziano malato di Alzheimer che, lanciato un grido, viene allontanato a forza. Lo spot si chiude con una voce fuori campo: «Quest'uomo è malato di Alzheimer. Le istituzioni hanno una malattia ben più grave: l'indifferenza».

ZUCCHERO, MEGAFESTIVAL IN TIBET CON STING E PETER GABRIEL

Tre giorni di grande musica, entro l'anno, in Tibet con stars internazionali, tra cui Zucchero, Sting e Peter Gabriel. È il progetto per il quale «Sugar» Fornaciari ha posto le basi in un incontro con Jetsun Pema, sorella del Dalai Lama e presidente della Fondazione «Tibetan Children Village». L'incontro è avvenuto all'Alcatraz di Milano, dove l'artista si era esibito in concerto. Una delle tappe del tour italiano partito il primo luglio dal Vigorelli di Milano, evento dedicato al «Tribute to Tibet» al fine di raccogliere fondi per «The Global World Foundation», fondazione senza scopo di lucro, voluta da Gaddo della Gherardesca e Franco Malenotti.

«Rabbit-proof fence» presentato al Taormina Filmfest: un commovente omaggio ad una popolazione conquistata, tradita e dimenticata. Colonna sonora di Peter Gabriel

Il cinema si è accorto degli aborigeni: bravo Phillip Noyce

Dario Zonta

TAORMINA A Taormina non si sente l'odore del mare. Arroccata su di una cresta lavica a difesa dalla paura saracena conserva la sua patria vocazione di resistenza all'intrusione nemica e colonizzatrice. L'orografia l'ha salvata. La stessa fortuna non vantano altre terre aperte al mare e altri popoli rei di quella mancata evoluzione verso la tecnologia e la trasformazione dell'uomo in macchina da guerra e di conquista. Come gli aborigeni d'Australia che un giorno videro sbarcare la Storia in divisa inglese ad alterare definitivamente quel miracoloso equilibrio di tradizione antropologica e ritualità culturale. È successo in Australia come in Centro e Nord d'America e ancora in Africa. Le conseguenze

furono il furto e la distruzione di intere generazioni. È quello che racconta Phillip Noyce nel suo ultimo e significativo film *Rabbit-proof fence*, presentato al Festival di Taormina. Il regista australiano, ormai d'adozione hollywoodiana - suoi sono *Il collezionista di ossa*, *Il santo*, *Ore 10 calma piatta* - torna nella sua terra natia, lui figlio di padri europei e quindi diretto discendente della generazione dei conquistatori, per raccontare una storia che mai il cinema, in generale, e quello australiano in particolare (così perso e conquistato anch'esso), ha raccontato. *Rabbit-proof fence* è un recinto che corre attraverso l'Australia occidentale da nord a sud fatto erigere negli anni '30 dagli inglesi per separare le aree coltivate da quelle invase dai conigli, importati dall'Europa (per non far mancare ai colonizzatori i sapori delle loro ter-

re) e proliferati, come loro consuetudine, in gran numero. Lungo la striscia del filo spinato si svolge la storia di tre bambine che percorrono 1500 miglia a piedi attraverso i deserti australiani per tornare nel loro villaggio nativo, dalla loro madre. È una storia. Era il 1930. Gli inglesi ormai da decenni occupano il suolo australiano e, giocoforza, iniziano a interagire, sempre con la violenza e il soprano, con le popolazioni autoctone. I bianchi maschi trovano nelle donne di colore un esotico passatempo sessuale e nascono le prime generazioni a sangue misto. Non soddisfatte, le autorità decidono di preservare la «quota» bianca dei nuovi nati per garantirli e sbiancarla sempre più. Per questo prelevano e strappano dai villaggi e dalle madri quei bambini misti per educarli in scuole-prigione e consegnarli a una vita di servi-

tù nelle case signorili e di fatica nei campi signorili. Questa, Signori, è Storia, financo recente. Come storica fu l'evazione operata da tre bambine di quattordici, dieci e otto anni che attraversano l'Australia, inseguite dai militari inglesi, per sfuggire a un destino che le voleva schiave.

Quello di Noyce (che si avvale della elaboratissima colonna sonora di Peter Gabriel) è un film di fuga, un passione lunga 1500 miglia raccontata, e questo non è poco, senza cadere nella falsa estetica da cartolina e nella falsa retorica letteraria da *Radici* degli antipodi, benché, a volte, la sfiori. Ci sono tanti modi per raccontare i soprassalti della *stolen generation* e quello di Noyce è uno dei primi, se non il primo. Preferisce alla crudeltà la documentazione quasi naturalistica, rischiando di mordicchiare l'effetto

piuttosto che la causa e di conseguenza l'affetto al posto della condanna. Preferisce, insomma, commuovere, nel senso di venire incontro, restituendo una sensazione di pelle. Lo si intuisce dalle parole con cui ha spiegato la sua decisione: «Sono cresciuto in una piccola cittadina dell'Australia, Griffith, dove vivevano tre comunità: gli abitanti anglo-irlandesi, quelli arrivati nella prima metà del secolo scorso e un'altra che non ho mai visto in città, vivevano ai margini, gli abitanti nativi, gli aborigeni. Sono cresciuto con questo popolo fantasma. Due-trecento persone sempre rimaste dietro i recinti».

La proiezione al Teatro Antico, innanzi a un pubblico di privilegiati, non ci libera dalla sensazione di una visione di consolante riparazione postuma, afflitta e contrita ma domani dimenticata. Rimane comunque l'importanza di

un film ben fatto che restituisce una delle funzioni al cinema: denunciare e recuperare la Storia, quella rubata e dolorosa. Ormai agli sgoccioli, dopo aver onorato la sua propensione alla schizofrenia alternando lavori agli antipodi, il Festival si sdraia in spiaggia regalando nel casellario le creme doposole di questo e quello sponsor, proponendo pellicole da saldo, come quel *Quicksand*, thriller finanziario con Caine e Keaton, e relegando a visioni ultranotturne (per non guastare i sonni turistici) quel capolavoro di crudeltà, in senso artaudiano, che è *All or nothing* di Mike Leigh, storia di passione proletaria, già cannense e ora taorminese. Chi ha tutto e chi niente. Chi è stato levato tutto, la terra e la dignità, come gli aborigeni e i proletari inglesi. Chi conserva tutto, spesso senza dignità.